

Felice Accame

## Lo studio del latino in un confronto tra Silvio Ceccato e Lucio Russo

Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, intervenendo in un dibattito allora in corso, Ceccato si è espresso intorno alla questione dell'insegnamento del latino nelle scuole italiane – abolirlo o meno, perché sì e perché no.

Partendo dal presupposto che “il linguaggio resta ancora la strada più sicura e feconda per giungere al pensiero ed ai suoi contenuti” è chiaro che “lo studio comparato di due lingue serve non soltanto per sapere che all'italiano ‘cane’ corrisponde un ‘dog’ od un “Hund” in altre lingue, ma anche per confrontare quali siano i costrutti che distinguono la vita mentale di un popolo da quella di un altro”. Lo scopo di questo studio, allora, sarebbe di “farsi consapevoli dei nostri contenuti mentali e degli aspetti operativi che essi contengono”. Non si tratterebbe di imparare una lingua “più o meno come la impara un bambino alla nascita o colui che viene a trovarsi in terra straniera”, bensì di “accompagnare l'apprendimento” con la consapevolezza del rapporto tra espressione linguistica e strutture e contenuti del pensiero. Uno studio del genere – continuava Ceccato – contribuirà alla maturità del discente “come dominio dell'operare mentale quanto più esso sarà accompagnato dall'analisi delle cose designate, ed in primo luogo per esempio dei rapporti cosiddetti logici che poniamo tra le cose”. Se in italiano – è l'esempio – con il “di” possiamo designare il materiale di cui è composto la cosa correlata, la proprietà o l'autore – l'automobile che può essere “di plastica”, “di Luigi” o “di Pininfarina” -, in altra lingua i rapporti possono essere designati diversamente e, per esprimerli correttamente, occorrerà prima individuarli.

Tutto ciò, però, può costituire un'argomentazione a favore dello studio di qualsiasi lingua – e non riguarda specificamente il latino. Soltanto ciò premesso, a questo punto, è possibile indicare alcune “vantaggiose condizioni” dello studio del latino (più ancora, dice Ceccato, dello studio del greco). Nei testi colti, che difficilmente possono interessare “il giovane che legge”, il latino sarebbe “equivoco” – una lingua “mal fatta”; “tutta l'attenzione” si sposterebbe, allora, sulla “parte preparatoria”, ovvero sulla “famosa analisi grammaticale e logica, sui cui risultati innestare le regole di traduzione”. E' in merito a ciò, secondo Ceccato, che il latino “rappresenta la più sottile analisi della vita mentale che sinora un giovane esegua nelle nostre scuole”. Lo studio dei “complementi”, insomma, supererebbe qualsiasi grammatica generativa o strutturale. In attesa di una “linguistica operativa che risale al pensiero analizzato nelle più minute operazioni”, dunque – è la conclusione -, “in mancanza di meglio”, ben venga lo studio del latino – ma, “se deve essere ridotto (...) ad una assurda prassi linguistica, lo si elimini” (cfr. S. Ceccato, **La terza cibernetica**, Feltrinelli, Milano 1974, pagg. 154-157)

Al giorno d'oggi, scrivendo un libro con un titolo dall'interrogativo implicito, **Perché la cultura classica** (Mondadori, Milano 2018), ed estendendo la problematica al greco, Lucio Russo si dice “convinto che l'apprendimento delle lingue classiche abbia realmente un grande valore formativo e rappresenti una delle poche occasioni di serio impegno intellettuale nei nostri licei”. Ritene che il greco e il latino debbano essere considerati innanzitutto strumenti che permettono di accedere alle opere scritte in queste lingue”. Andrebbe da sé, allora, che il valore delle lingue venga a dipendere dal valore delle opere, perché “non avrebbe alcun senso studiare diligentemente le difficili coniugazioni dei verbi greci, se in quella lingua non vi fosse nulla di interessante da leggere”. Messe così le cose la contrapposizione tra il pensiero di Ceccato e quello di Russo sarebbe netta: Ceccato neppure accenna all'eventualità di assumere un punto di vista analogo a quello di Russo. Conoscendolo, non si fatica a immaginarlo mentre butta a mare non solo tutta la storia della filosofia ma, già che c'è, anche quella vasta parte di storia delle scienze che dalla filosofia risultano infettate.

Tuttavia, anche Russo, ricordando i “complementi”, ovvero i risultati dell'analisi logica, arriva alla conclusione che questa modalità analitica, “pur con i suoi limiti e le sue ambiguità, permetteva una migliore comprensione della propria lingua e un suo uso più consapevole”. Non solo: ricostruendo

la storia di alcune parole, Russo fa emergere in modo inequivocabile il “debito dei lessici europei” – e a maggior ragione dei lessici particolarmente utilizzati in ambito scientifico – nei confronti del greco. Un esempio particolarmente significativo è quello della parola “ipotesi”: in greco, era l’unione di due parole che significavano “sta sotto”, come “base”, “fondamento”, ma, nello stravolgimento newtoniano che persiste tuttora sia nel linguaggio quotidiano che in quello scientifico, è passata a designare la provvisorietà e fin l’inaffidabilità di un assunto, ovvero l’esatto contrario di quanto aveva significato in precedenza. E’ ovvio che questa evoluzione rifletta due diverse modalità di considerare l’impresa scientifica: da una parte, la concezione di una scienza come sistema aperto – correggibile di principio – e, dall’altra, la concezione – autocontraddittoria – di una scienza deputata a fornire certezze, risultati sicuri e pressoché alienati alla storia umana, ovvero un sistema di verità rispecchiante la realtà sottesa alle apparenze.

Nessuna delle due tesi poste a confronto, in definitiva, risulta convincente: se si studiasse qualsiasi lingua mirando all’analisi delle cose designate e dei rapporti che poniamo tra esse avremmo solo da guadagnare – ma non è detto, per l’appunto, che questa lingua debba per forza essere il latino o il greco. Anche la propria, di lingua, da questo punto di vista sarebbe più che sufficiente. Si tratta di proporre al discente una modellizzazione dei rapporti tra linguaggio e pensiero propedeutica, fra l’altro, a qualsiasi altro tipo di sapere. D’altra parte, si può anche ammettere che opere “interessanti da leggere” siano state espresse in altre lingue – si pensi al sanscrito – che non siano latino o greco. Una spiegazione più sensata del perché sia necessario lo studio di lingue come il latino e il greco è forse quella che riunisce le due parti essenziali delle due tesi, ovvero quella che arricchisce la dimensione sincronica proposta da Ceccato con quella diacronica proposta da Russo. Se all’analisi delle cose designate e dei rapporti che poniamo tra di esse potessimo aggiungere la consapevolezza della loro evoluzione storica – la consapevolezza di quel “debito” evidenziato da Russo – si contribuirebbe non poco ad una corretta formazione scientifica – una formazione scientifica, sia ben inteso, che concerne ugualmente entrambi i versanti dell’attuale organizzazione del sapere.